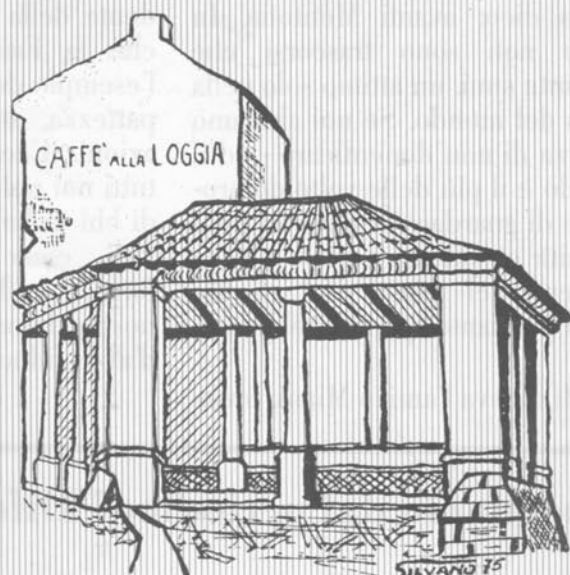




«... siamo lontani dalla selvosa
Montona e dal suo leone
iracondo...»

G. D'Annunzio

4 ciacole soto la losa



Trieste, luglio 1985

NOTIZIARIO DELLA «FAMIGLIA MONTONESE»

Serie II - N. 31

E dopo 40 anni? Ancora avanti, Montona

Ogni anno che passa queste giornate sono, per me, le più tristi e dentro mi prende quasi uno scoramento, un senso di profonda rassegnazione che devo faticare non poco a mandar via. Tornano alla memoria ricordi sempre più vecchi e tuttavia sempre più vividi; sembra quasi di sentire le voci, gli ultimi passi sulle Mura, quel cane che continua ad abbaiare e ne ha cento motivi. Il ricordo è vivo sì, ma non crudo, perché noi tutti abbiamo voluto dimenticare il dolore anche fisico, anche perdonare e chiedere d'essere perdonati, tanto quanto non abbiamo voluto dimenticare l'ingiustizia subita.

Questo è il tormento maggiore che viviamo nelle giornate che, per altri - e non ne comprenderò mai il perché - sono di festa. Perché quaranta anni or sono la guerra l'abbiamo persa tutti, ché altrimenti non avrebbe avuto senso il diktat se almeno una parte di noi l'avesse vinta. E Montona non l'abbiamo perduta soltanto noi, ma è l'Italia che l'ha perduta, senza

neppure cercare di far le mosse per salvarla.

Il tormento viene dal constatare che, quaranta anni dopo, chi sta più in alto di noi ancora non sente il dovere, l'obbligo morale, di spendere una parola per ricordare, almeno, quella ingiustizia che ancora ci brucia dentro. E si cerca, quasi osannando quell'indennizzo che è un diritto e che ha la veste di una carità, di far trangugiare ai superstiti la nuova interpretazione dell'irredentismo. Che dovrebbe essere fatto - si dice in alto - di ricordi e non di rivendicazioni.

È ben difficile al derubato di sottoscrivere la validità del furto, neppure l'ineluttabilità del furto. Ma questo non vuol significare odio o testarda volontà di rivincita a qualsiasi costo. Vuol dire soltanto che non si vuol rinunciare ad un diritto; poi sarà Iddio a fissare il corso della storia nel domani.

Noi abbiamo superato le divisioni interne al punto che sarebbe quasi doveroso da parte di tutti noi di dimostrare con un atto aperto che siamo tutti di una sola fami-

glia: de Montona. Ed io così firmo la gran parte dei miei articoli su quotidiani e riviste e quel "de Montona" è per me la possibilità di dimostrare agli altri il titolo di nobiltà che ci distingue. La nobiltà del sacrificio.

Ma se tutti facessero così sarebbe anche più facile riconoscersi, indifferente dove ci si trova dispersi. In fondo la famiglia dei de Montona è esistita, ed Andrea Antico non lo si dice, sempre, da Montona? È la nostra riconferma dell'amore che portiamo verso la nostra terra, quelle cento case lassù attorno alle mura ed il castello e la torre. Una realtà irripetibile.

Ci conosciamo ed abbiamo voluto approfondire la conoscenza delle nostre origini sui ceppi antichi ed abbiamo scoperto che siamo tutti una sola realtà: Montonesi. Ed è una realtà bella, veramente piena di significati. In mezzo ai miei libri ho creato quasi una finestra sul passato e, nel riquadro, ho posto i pochi cimeli ed i libri e la raccolta de le "4 ciacole"; di fronte ho il plastico di Montona e quando mi trovo nel mio studio, in campagna, veramente mi sembra d'essere tornato a casa.

Allora mi racconsolo ed a me →

stesso dico: avanti Montona. In fondo non sono trascorsi che quaranta anni, un attimo solo nella storia del mondo. Se noi abbiamo la forza di non dimenticare - ed il ricordo è il più delle volte doloroso - e di guardare avanti con tutta serenità e con la consapevolezza d'essere nel pieno del diritto, allora possiamo sperare nel domani.

Mi diceva l'amico Miani, presi-

dente della Unione degli Istriani, che la Famiglia di Montona è l'esempio della attività, della compattezza, della concretezza delle azioni. Ecco la nostra forza, di tutti noi nel ricordo ed a memoria di chi ci ha lasciati. Esempio agli altri, come sempre. La nostra forza. Ed allora avanti, Montona; il nostro buon diritto ci consente d'aver fiducia.

Isetto Papo

Riportiamo dal periodico "Difesa Adriatica"

Altri 300 miliardi per i beni dei profughi. Le 33.000 pratiche verranno definite in sei anni: 50 miliardi all'anno. I criteri preferenziali.

"Ai titolari di beni di cui alla legge 6 marzo 1968, n. 193 (beni delle Province di Pola, Fiume, Zara e della Zona B) verrà corrisposto, a saldo definito di ogni ulteriore pretesa e diritto, un indennizzo determinato mediante valutazioni con riferimento ai prezzi di comune commercio correnti al 1938 nei territori in cui erano situati i beni stessi, moltiplicazioni per il coefficiente unico 200, detratti eventuali anticipazioni o indennizzi parziali percepiti".

Detto articolo si riferisce alla legge del 1968, ma poiché nel 1977 è intervenuto il decreto 772 per la Zona B e nel 1980 è intervenuta la legge 16 per Pola, Fiume e Zara, i nuovi indennizzi verranno erogati con il seguente meccanismo.

Beni delle Province di Pola, Fiume e Zara:

- il valore sotto le 200 mila lire del 1938, già moltiplicato per 50, verrà moltiplicato ancora per 150. Così, per esempio, chi aveva un patrimonio di 200 mila lire al 1938 (vedere l'ultima comunicazione del Tesoro), ha già ricevuto 10 milioni. Riceverà ancora 30 milioni netti e cioè 200 mila moltiplicato per 150;

- il valore sopra le 200 mila lire, e fino a 2 milioni, del 1938, già moltiplicato per 40, verrà moltiplicato ancora per 160. Così chi aveva un patrimonio di 2 milioni al 1938, ha già ricevuto 82 milioni e cioè 200 mila moltiplicato per 50, più 1 milione e 800 mila moltiplicato per 40. Riceverà ancora 318 milioni netti e cioè 200 mila moltiplicato per 150,

più 1 milione e 800 mila moltiplicato per 160;

- il valore sopra i 2 milioni del 1938, già moltiplicato per 27, verrà moltiplicato ancora per 173. Così, per esempio, chi aveva un patrimonio di 3 milioni al 1938, ha già ricevuto 109 milioni e cioè 200 mila moltiplicato per 50, più 1 milione e 800 mila moltiplicato per 40, più 1 milione moltiplicato per 27. Riceverà ancora 491 milioni netti e cioè 200 moltiplicato per 150, più 1 milione 800 mila moltiplicato per 160, più 1 milione moltiplicato per 173.

A quando i nuovi indennizzi?

Per pagare tutte le 33 mila pratiche (24 mila di Pola, Fiume e Zara e 9 mila della Zona B) la legge prevede sei anni e stabilisce il seguente ordine preferenziale:

- 1) pratiche per le quali non è stato concesso nessun acconto;
- 2) titolari con "gravi infermità o menomazioni" provate da un sanitario ufficiale;
- 3) patrimoni più piccoli;
- 4) data di perdita dei beni. Avrà la precedenza chi ha perduto prima i beni;
- 5) titolari che reimpiegano gli indennizzi.

Le due Commissioni interministeriali applicheranno rigidamente questi criteri anche per evitare interventi, del resto inutili, di procuratori che usano farsi pagare pesanti parcelle.

Per ottenere il nuovo indennizzo non è necessaria una nuova domanda, né una nuova documentazione per le successioni già provate (gli indennizzi sono esenti da tutte le tasse comprese quelle di successione). Sarà sufficien-

te confermare le generalità e gli attuali indirizzi di coloro che hanno riscosso gli ultimi indennizzi ed i documenti per avere la precedenza.

La legge riapre per una anno i termini per chiedere l'indennizzo da parte di coloro che non l'hanno mai chiesto.

Quale direttore dell'Ufficio Assistenza dell'Associazione (Piazza della Pigna n. 6 - 00186 Roma) che ha promosso la legge e quale membro rappresentante dei profughi in ambedue le Commissioni interministeriali, sono a disposizione di tutti per ulteriori chiarimenti e per il patrocinio delle singole pratiche.

Mi dispiacerebbe che dopo tanto lavoro, altri patrocinati che non hanno fatto nulla per promuovere la legge e che non possono fare nulla per dare precedenza, raccogliessero i frutti del nostro lavoro. Le Associazioni dei profughi dei paesi africani e dell'estero chiedono ai loro iscritti il 10 per cento. Noi non chiediamo tanto perché siamo sicuri che i nostri profughi ci daranno una percentuale per aiutarci a creare a Roma una "Fondazione Giuliana Fiumana Dalmata", un circolo, una piccola "Venezia Giulia", (abbiamo lo sfratto in corso), la sede per l'Associazione, per il giornale e per una biblioteca specializzata per conservare la storia delle nostre terre e la documentazione del nostro esodo.

La legge 5 aprile 1985, n. 135
pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale
numero 93 del 19 aprile 1985

determina, all'articolo 8, un indennizzo a saldo definitivo per i titolari di beni perduti nel territorio dell'ex zona B e nei territori ceduti alla Jugoslavia per effetto del trattato di pace del 1947.

Per aver titolo all'indennizzo sono valide le domande presentate ai sensi delle precedenti disposizioni. Pertanto, per coloro che hanno già ottenuto gli indennizzi finora previsti, la riliquidazione avverrà d'ufficio senza che sia necessario inoltrare alcuna domanda.

Dovrà essere inviata una nuova documentazione nell'ipotesi che siano intervenute variazioni nell'ordine degli aventi diritto all'indennizzo precedente (morte del titolare e di uno dei contitolari).

In questo caso la pratica deve essere integrata con i seguenti documenti: certificato di morte, copia

autentica del testamento (se esiste), dichiarazione sostitutiva dell'atto notorio comprovante il numero e l'identità degli eredi e degli altri aventi diritto, l'inesistenza di disposizioni di ultime volontà e se il coniuge è superstite, la non intervenuta sentenza di separazione legale passata in giudicato.

L'articolo 9 della legge citata prevede un ordine di precedenza nella definizione delle pratiche in base ai seguenti criteri: mancata effettuazione di qualsiasi pagamento ai sensi delle precedenti leggi, gravi infermità o menomazioni, priorità inversa rispetto all'entità dell'indennizzo, epoca del verificarsi della perdita, reimpiego degli indennizzi.

Per far valere il diritto alla precedenza bisogna inoltrare documentata istanza al ministero del Tesoro. È inoltre indispensabile produrre un certificato medico rilasciato dall'ospedale nel caso di ricovero, da un ufficiale sanitario oppure un certificato rilasciato dal proprio medico curante, debitamente vistato dal competente ufficiale dell'Usk.

È opportuno sottolineare che la legge 135 dà facoltà agli interessati di chiedere l'integrazione delle domande già prodotte per cui è consigliabile, qualora ne sussistano le condizioni, presentare al ministero del Tesoro la richiesta suffragata da prove documentate serie. Ciò deve essere fatto entro il 1.º settembre di quest'anno.

Sempre entro il 1.º settembre devono essere presentate anche le nuove domande di indennizzo completate di tutta la richiesta documentazione. In assenza di questa è consigliabile - dati i tempi ristretti - l'inoltro della semplice domanda, con la riserva di completamento in un secondo tempo.

Il 4 maggio entra in vigore la nuova legge 135 del 5 aprile 1985 ed in conseguenza le due Commissioni interministeriali daranno inizio all'erogazione dei 300 miliardi di lire ai profughi giuliani.

Riservandomi in seguito un commento particolare, riporto gli articoli che interessano i nostri profughi.

Art. 2 - "A coloro che intendono reimpiegare in attività produttive industriali, agricole, commerciali e artigianali, in tutto o in parte, gli indennizzi dovuti ai sensi della presente legge, sarà ulteriormente concesso, a domanda, un concorso statale dell'8 per cento costante quindicen-

nale sugli interessi da pagarsi per mutui che verranno contratti con enti, istituti e aziende di credito fino alla concorrenza dell'indennizzo utilizzato.

Coloro per i quali siano già intervenute le liquidazioni del contributo nella misura prevista dall'articolo 2 della Legge 26 gennaio 1980, n. 16, possono presentare domanda, entro 120 giorni dall'entrata in vigore della presente Legge, per chiedere l'integrazione del contributo fino all'8 per cento".

Pertanto il termine di questo beneficio scade il 17 agosto 1985.

Art. 4 - "Le valutazioni effettuate in via definitiva possono essere revisionate a domanda solo in presenza di documentazione probatoria. Gli interessati che presentino la domanda per beneficiare delle provvidenze di cui alla presente Legge possono, nella domanda stessa, chiedere una revisione della stima dei beni già effettuata con carattere di dichiarata provvisoria sulla base delle precedenti disposizioni di legge che regolano la materia.

Le valutazioni saranno fatte, per le perdite avvenute anteriormente al 1º gennaio 1950, esclusi i titolari di beni di cui alla Legge 6 marzo 1968, n. 193, sulla base dei prezzi di comune commercio correnti sul mercato ove le perdite si sono verificate, riferiti all'anno 1938 e moltiplicati per 100 volte".

Pertanto per ottenere una revisione della stima gli interessati devono dimostrare che nel 1938 i beni avevano un valore superiore a quello attribuito dal Ministero. Occorrono planimetrie, perizie, contratti di acquisto, certificazioni della Camere di Commercio e degli uffici finanziari, polizze di assicurazione, attestati degli uffici dell'agricoltura circa la natura dei terreni e delle culture ecc..

L'ultimo comma riguarda i beni all'estero e quindi anche in Dalmazia (esclusa Zara). I dalmati hanno avuto un indennizzo sulla base del valore del 1938 moltiplicato per 40. Ora riceveranno lo stesso valore moltiplicato per 60 in quanto il loro coefficiente è stato elevato a 100.

Art. 5 - "La domanda per ottenere i benefici previsti dalla Legge 26 gennaio 1980, n. 16, e dalla presente Legge deve essere presentata, sotto pena di decadenza, al Ministero del Tesoro, entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della presente

Legge, dall'originario avente diritto all'indennizzo o dai suoi aventi causa, o, nel caso di più aventi diritto, anche da uno solo di essi per sé e per gli altri ovvero da colui cui sia stata ceduta in tutto o in parte la titolarità dell'indennizzo.

Dall'onere della presentazione della domanda prevista dal precedente comma sono esonerati coloro che hanno già presentato domanda di indennizzo o denuncia di danno ai sensi delle precedenti disposizioni normative regolanti la materia".

Il 17 agosto scade quindi il termine ultimo per chiedere l'indennizzo per coloro che non l'hanno mai chiesto. La domanda in carta semplice, firmata anche da uno solo dei comproprietari, ma con l'indicazione delle generalità e dell'indirizzo di tutti gli altri cointeressati, deve essere inviata, a mezzo raccomandata, al Ministero del Tesoro - Divisione XIX - Beni in Jugoslavia - via XX Settembre 97 - 00187 Roma. I documenti potranno essere inviati anche in seguito. Non hanno l'obbligo di ripetere la domanda coloro che l'hanno presentata prima, anche se oltre l'ultimo termine.

Art. 8 - "Ai titolari di beni di cui alla Legge 6 marzo 1968, n. 193, verrà corrisposto, a saldo definitivo di ogni ulteriore pretesa e diritto, un indennizzo determinato mediante valutazioni con riferimento ai prezzi di comune commercio correnti al 1938 nei territori in cui erano situati i beni stessi, moltiplicati per il coefficiente unico 200, detratti eventuali anticipazioni o indennizzi parziali percepiti.

Ai medesimi titolari si applicano le disposizioni di cui al precedente articolo 2.

La competenza per la liquidazione e le riliquidazioni è devoluta alle commissioni previste dalle leggi precedenti in materia, integrate dai rappresentanti delle categorie, mentre gli indennizzi saranno corrisposti in contanti ed in titoli di credito in base ai criteri ed alle modalità previste dalla Legge 26 gennaio 1980, n. 16.

Dall'importo risultante dalla maggiorazione degli indennizzi, prevista dal precedente primo comma, saranno detratte le somme già corrisposte a qualsiasi titolo agli aventi diritto.

L'indennizzo, relativo alle domande che fino alla data dell'entrata in vigore della presente Legge non hanno potuto essere liquidate per →

insufficiente documentazione in ordine alla quantificazione del danno, sarà liquidato dalle commissioni interministeriali competenti per materia con i criteri stabiliti dall'Articolo 1226 del Codice Civile previa presentazione da parte dell'avente diritto di una dichiarazione giurata ai sensi dell'Articolo 4 della Legge 4 gennaio 1968, n. 15.

Per gli immobili tale dichiarazione giurata deve venir resa, oltre che all'avente diritto anche da quattro cittadini profughi già residenti nello stesso comune del richiedente.

Sono valide le domande già presentate ai sensi dei precedenti provvedimenti in materia. Nuove domande o integrazioni di quelle già prodotte potranno venire presentate entro centoventi giorni dall'entrata in vigore della presente Legge.

Sono altresì valide ai fini della concessione dell'indennizzo le domande presentate per ottenere la libera disponibilità ai sensi dell'accordo italo-jugoslavo del 3 luglio 1985, ratificato con Decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1966, n. 575, e dell'Articolo 4 del Trattato di Osimo, ratificato con Legge 14 marzo 1977, n. 73, e che, anche in parte, non siano state accolte".

Questo è l'articolo più importante. Le precedenti leggi prevedevano per Pola, Fiume, Zara un indennizzo pari al valore dei beni al 1938 moltiplicato per 50, per 40, per 27 secondo se si trattava di proprietari piccoli, medi e grandi. Ora il coefficiente moltiplicatore è per tutti 200. Così il piccolo proprietario (valore 200 mila al 1938) che ha ricevuto, per esempio 10 milioni, riceverà ancora 30 milioni, il medio (valore 2 milioni al 1938) che ha ricevuto 82 milioni, riceverà ancora 318 milioni e il grande (valore 3 milioni al 1938) che ha ricevuto 109 milioni, riceverà ancora 491 milioni.

Così per la Zona B i coefficienti erano 75-37-18 (che vergogna!). Anche qui il coefficiente unico è 200. Così il piccolo proprietario (200 mila al 1938) che ha ricevuto, per esempio 15 milioni, riceverà ancora 25 milioni, il medio (2 milioni al 1938) che ha ricevuto 81 milioni, riceverà ancora 318 milioni, il grande (3 milioni al 1938) che ha ricevuto 99 milioni, riceverà ancora 500 milioni e 400 mila.

Ciò comporterà per i nostri profu-

ghi un indennizzo complessivo di 300 miliardi.

Gli indennizzi integrativi verranno deliberati da due commissioni delle quali io faccio parte quale rappresentante dei profughi.

Il pagamento avrà luogo così: i primi 20 milioni subito in contanti. L'eccedenza sopra i 20 milioni verrà divisa in due parti uguali. Una verrà pagata subito in contanti e l'altra in titoli di Stato.

Se per esempio l'indennizzo complessivo ammonta a 30 milioni, verranno concessi subito in contanti 25 milioni (20 più 5). Gli altri 5 milioni in titoli di Stato. A proposito dei quali l'Art. 6 dice: "Il terzo comma dell'articolo 9 della Legge 26 gennaio 1980, n. 16, è sostituito dai seguenti:

Il Ministro del Tesoro stabilirà, con propri decreti, le caratteristiche dei titoli, il tasso di interesse e le modalità relative alla consegna ed al collocamento dei titoli medesimi presso gli istituti di credito di diritto pubblico.

Stabilirà altresì, con decreto da emanare entro il 30 giugno 1985, il piano e le modalità di ammortamento.

Il tasso di interesse non potrà essere inferiore ai due terzi del tasso ufficiale di sconto".

Il pagamento verrà effettuato, non più dall'Intendenza di Finanza di Roma, ma dallo stesso Ministro del Tesoro il quale invierà la delibera alla Ragioneria, questa alla Corte dei Conti e questa alla filiale della Banca d'Italia la quale inviterà gli interessati alla riscossione.

Art. 9 - "La precedenza nelle liquidazioni degli indennizzi previsti dalla presente legge e dalle leggi citate nei precedenti articoli verrà concessa in base ai seguenti criteri e nell'ordine:

- a) mancata effettuazione di qualsiasi pagamento ai sensi delle leggi sopracitate;
- b) gravi infermità o menomazioni;
- c) priorità inversa rispetto all'entità dell'indennizzo;
- d) secondo l'epoca del verificarsi delle perdite;
- e) reimpiego degli indennizzi.

Gli interessati faranno valere il diritto alla precedenza mediante domanda munita della specifica documentazione diretta al Ministero del Tesoro".

La concessione di questo indennizzo integrativo non è condizionata

alla presentazione di una domanda. Per avere diritto, però, alla precedenza è necessario che uno dei contitolari mandi una lettera con il nome, cognome, luogo e data di nascita e l'indirizzo di tutti ed un documento dell'ufficiale sanitario (non del medico di famiglia) o una cartella clinica. Le Commissioni daranno la precedenza a chi è affetto da "gravi infermità o menomazioni" e ovviamente ai molto anziani. Basta un contitolare ammalato o ottantenne per ottenere l'indennizzo per tutti. La domanda e il certificato medico può essere inviato anche mio tramite (Piazza della Pigna 6 - 00186 Roma). Io mi impegno di portarlo subito alle Commissioni le quali hanno già a disposizione 100 miliardi per l'anno 1985.

Art. 11 - "Gli indennizzi corrisposti in base alla presente Legge sono esenti da ogni imposta".

Quindi gli indennizzi sono esenti dalla tassa di successione e non vanno denunciati con i redditi tassabili.

Art. 12 "L'onere complessivo derivante dall'attuazione della presente Legge, ad eccezione del precedente Articolo 2, è valutato in lire 550 miliardi, da ripartire nel sessennio 1985-1990".

I 550 miliardi costituiscono l'onere complessivo riguardante anche i rimpatriati dai paesi africani e dall'estero. Secondo i calcoli, ai giuliani andranno 300 miliardi da erogare nei sei anni.

Mi dicono che enti e procuratori vanno contattando i profughi offrendo il loro patrocinio, chiedendo il 5, il 10, il 15 per cento, vantando benemeranze ed influenze personali.

Le Commissioni saranno rigide nelle precedenze. L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia è stata l'unica a richiedere il coefficiente 200. Io stesso sono stato accusato di utopista e spregiudicato. Il risultato è venuto ed ora sono lieto di mettermi a disposizione dei nostri profughi.

Padre Flaminio Rocchi

Il n° del c/c della Famiglia Montonese è il seguente:

16514341

A coloro che desiderano mandare contributi alla Famiglia tramite vaglia postale preghiamo di voler aggiungere all'Ufficio di Trieste il n. 19.

Ancora su Andrea Antico

Ho letto con vivo piacere quanto il reverendo Vincenzo Mercante ha pubblicato su "Andrea Antico da Montona" nelle "4 ciacole" di aprile, e torno sull'argomento solo per portare un contributo che non avrei mai immaginato di poter dare. L'auspicio di vedere, in questo anno, ricordato questo "piccolo genio" di Montona è stato in realtà realizzato nell'ottobre dello scorso anno ad iniziativa della Biblioteca Musica Bononiensis, diretta dal prof. Giuseppe Vecchi dell'Università di Bologna. L'editore Arnaldo Forni, infatti, ha ristampato le "Frottole intabulate per sonare organi" dell'Antico, libro primo, tratte dalla edizione del 1517 di Roma, recante in chiusa la benedizione e l'esclusiva rilasciate al nostro clerico da papa Leone X.

Se ne conoscono due copie, la prima già appartenente alla famiglia dei marchesi Polesini, ed ora depositata alla Civica di Trieste, e la seconda alla Biblioteca Dobrovsky di Praga. In questa ristampa, veramente bella e preziosa, è premessa una presentazione ed analisi di Giuseppe Radole.

Si tratta di un'opera, è naturale, di ben difficile lettura anche per chi ha studiato musica. Ma bisognerebbe veramente trovare un provetto organista e metterlo alla prova. Il nostro chierico ben meriterebbe un concerto delle sue stesse opere; perché fu stampatore, è vero, ma anche autore e organista e nel campo della musica sacra un genio, caro reverendo Mercante, per noi un grande genio.

Isotto Papo

Un pisinoto a Montona

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle...". Non l'ho inventato io il verso, ma mi sarebbe piaciuto per dedicarlo a Montona, il paese di mio padre. Per la quasi totalità dei suoi vecchi abitanti io sono uno sconosciuto; tuttavia conservo qualche amico del tempo di scuola come Vito Tomasi, Beppin Corazza, Giulio Rosselli, Trevisan, i Papo, Zotti, Tino Quattrocchi ed altri. Di quelli che mi ero fatto amici durante le estati non ricordo nessuno.

I miei nonni erano emigrati a Pisino ed erano soprannominati "i montonesi". Papà che aveva nostalgia del luogo natio, mi aveva portato a visitarlo per la prima volta credo, durante il carnevale del 21 o del 22. Ricordo che dalla piazzetta guardavo giù nella valle un velivolo che dicevano essere caduto. Ammiravo le meravigliose colline dove crescevano tutte quelle buone primizie che i contadini portavano a vendere a Pisino, sotto "la losa": in particolare ciliegie, uva, fichi.

Nella cittadina avevo dei parenti lontani e ne approfittavo per andare a starci qualche giorno, ospite da Pepi Triestin, padre di Virgilio, tanto

severo che si diceva avesse appeso, chiuso in una coperta, fuori dalla finestra il ragazzino per una monelleria. Ma io mi piazzavo a casa sua e dimenticavo la mia. Per arrivarci bisognava sudare; a quei tempi in fatto di comunicazioni non c'era da stare allegri, e così mi facevo a piedi sotto il solleone 20 km di strada.

Mi aspettava la "mularia" con la quale andavo a scorazzare laggiù, dove il trenino faceva una gran curva a ferro di cavallo e dove cercavamo angurie da espropriare. Ma ci attirava anche il Quietò e là, nell'acqua melmosa facevamo il bagno; però mentre la discesa del colle era stata facile, la risalita diventava faticosa e grondavamo di sudore su per l'erta nonostante il refrigerio momentaneo della "pilela".

A Montona ci andavo di solito per la fiera d'agosto e grande era la meraviglia del festone d'uva appeso al portone della chiesa. Erano giorni di festa per me.

Con gli amici si giocava rumorosamente attorno alle mura e ciò non piaceva al vigile addetto alla sorveglianza. Un pomeriggio mi rincorse: come uccelli spaventati tutti se le

squagliarono nei nascondigli noti; a me non restò di meglio che cercare scampo scendendo dalle mura, a rischio di rompermi l'osso del collo e trovarmi nel viale di Barbacan. Smarrito e impaurito chiesi la strada ad una ragazzina che giocava sola. Fu quella la mia prima conoscenza femminile e negli anni della adolescenza costituì il mio irraggiungibile sogno. In seguito, pur cercandola, poche volte le parlai, ma da Pisino le inviavo lucidissime e sgargianti cartoline che scrivevo con inchiostro rosso... Anche se Pepi Triestin venuto a conoscenza della mia bravata ne parlò con mio padre, ritornai ancora a fare allegramente i 20 km di strada polverosa per rivedere il regno della fata; ma ora lo scopo benché diverso, risultò inutile.

Passarono gli anni, divenni adulto, ma la ragazzina dai capelli biondi non la rividi più. E tuttavia il ricordo di quel turbamento si identificò con l'amore per Montona, castello dei miei sogni giovanili, colle incantato che mi porto sempre nel cuore come se là fossi nato e cresciuto.

Giuliano Mattiassi

Tragedia in mare

Ero giunto per la prima volta a Lussinpiccolo, con la mia barca. Per la verità, diversi anni prima, ero studente liceale, la motonave "S. Giusto", su cui mi trovavo con la fanfara del convitto di Pisino, aveva fatto un breve scalo in quel porto, diretta a Zara. Nemmeno il tempo di scendere a terra.

Avevo legato la mia barca sull'ormeggio di una piccola barca da pesca, verso il fondo del canale che s'addentra nella cittadina, sottovalutando il pericolo che un'improvvisa tramontana può costituire per le barche sistemate in quel punto. Dopo un po' vidi un uomo che dal molo gridava qualcosa. Capii che la barca da pesca era sua e che non era per niente soddisfatto della mia vicinanza. Quasi litigammo. Lo feci salire a bordo e gli chiesi qualche consiglio sul da farsi. Si rabbonì, e più tardi gli diedi del grosso filo di "Nylon" di cui avevo fatto provvista. Ne avrebbe fatto degli ottimi "parangai" per i "gronghi", →

allora ancora numerosi in tutto il Quarnero.

Un po' alla volta ci conoscemmo e diventammo amici.

Si chiamava Marino Pagan, e la parlata veneta usciva dalla sua bocca con una cadenza del tutto personale. I suoi nonni erano giunti lì da Chioggia, credo, e c'erano rimasti. Terra ce n'era, seppur arida tra le vaste pietraie e c'era il mare. Cosa occorreva di più?

Per anni ritornai a Lussinpiccolo, ove trovavo pronto ed ospitale Marino con la moglie Liliana. Non mi faceva mancare il pesce. Calava le sue reti, le chiamava "popòne", tra le isole di Unie e Sansego o tra Unie e Lussino. Ma non certo solo qui. Conosceva tutti i fondali, il mare non aveva segreti per lui. Qualche anno più tardi portò noi ed altri amici, con la sua nuova barca, sull'isola di Sansego, dopo aver alato le reti calate in precedenza. Facemmo una memorabile scorpacciata di pesce ai ferri. Marino lavorava molto, era riuscito in breve a pagare la nuova barca e il grosso motore che avevamo fatto venire dall'Inghilterra. La moglie aveva ottenuto la patente di comandante e insieme passavano notti e giorni a pescare. Marino era molto sobrio, non beveva vino, gli era compagna la sigaretta, preferiva il pesce a qualsiasi pietanza a base di carne. Non parlava mai di politica. Era ormai cittadino jugoslavo, per forza di cose. Ultimamente era venuto a trovarmi a Trieste per ordinare un accessorio per il motore della barca.

Un triste giorno mi giunse quanto mai inatteso un telegramma della

moglie, stranamente conciso: "Marino è morto". Intuii, non so come, che doveva essere successo qualche cosa di insolito riguardo la scomparsa dell'amico. Provai a mettermi in contatto telefonico con la famiglia per saperne qualche cosa di più. Non riuscii ad avere la comunicazione.

Non mi era possibile andare in quel periodo a Lussino, per cui attesi ulteriori notizie che non giunsero. Sollecitai per iscritto dei particolari che dopo pochi giorni giunsero, agghiacciati.

Mentre di notte tornavano in barca a Lussinpiccolo, dopo aver fatto una eccezionale pescata di "maride", con mare un po' agitato e mentre Liliana se ne stava a prua a mettere ordine tra le reti, Marino, che stava al timone, si deve essere sporto fuori bordo, scivolando e rimanendo aggranciato con un piede tra i cavi che aveva sotto di lui, con il capo in acqua, senza poter in alcun modo riprendere posizione. Qualche suo grido può essere stato soffocato dal rumore del motore. La barca continuava ad avanzare, senza controllo. La moglie ad un dato momento lo chiamò, ma non ebbe risposta. Si portò a poppa e rimase esterrefatta. Marino era ormai morto e lei era impossibilitata a tirarlo a bordo. Allora guidò la barca verso terra, ma in vicinanza di questa, il mare era intanto ingrossato, i cavi lasciarono la presa e il corpo di Marino scivolò in mare. La coraggiosa donna, toltasi la giacca di tela cerata e gli stivali di gomma, si gettò in acqua e riuscì nell'oscurità ad afferrare il corpo del

marito e dopo una spossante lotta con le onde ebbe la forza di toccare terra e di trarlo a riva.

La barca intanto, senza controllo, era finita contro la scogliera. Era circa la mezzanotte, una delle freddissime notti di questo trascorso inverno. La terra era a tratti ancora coperta di neve. La donna non si perse d'animo e si arrampicò, è il caso di dirlo, sino alla piccola frazione di Ciunski, dove giunse dopo un paio di ore tremende, sempre col timore che il mare si riprendesse il suo Marino. I soccorritori ne ricuperarono il corpo. Quando fu giorno si tentò di salvare la barca, ma risultò recuperabile solo il motore.

Ancora una cosa devo aggiungere. M'ero accorto da tempo, quando all'estate andavo lì, che Marino, benché visse giorni e notti sul mare, non amava tuffarsi in acqua. Non ne rendeva ragione, sinché un giorno Marino stesso, con la semplicità che gli era propria, mi raccontò i suoi trascorsi militari. Imbarcato su un nostro cacciatorpediniere durante l'ultima guerra, era stato scaraventato in mare, durante uno scontro a fuoco, dallo scoppio di un proiettile nemico che aveva divelto la torretta su cui prestava servizio. Rimase in mare per una ventina di ore prima di essere salvato e in quelle ore aveva assistito un suo compagno, salvatosi lui pure, ed al quale lo scoppio aveva amputato una gamba.

Questa la trieste storia di Marino, già marinaio d'Italia e della sua eccezionale compagna.

D.P.

Montona

Il dott. Mario Zannini, ci invia lo scritto che pubblichiamo presentandolo con le sue stesse parole.

"È una pagina tratta dal volume: "Rund um die Adria". Ein Schizzembuch" di Joseph Stradner, uno studioso di Graz. Tale opera dal titolo "Nuovi schizzi dell'Adria" fu tradotta da Attilio Stefani, padre dello storico Giuseppe, nel 1903.

La sinteticità e obiettività dello scritto è quanto di più bello io ho potuto leggere sull'Istria e su Montona. E questo l'ha scritto un austriaco sul finire dell'ottocento quando la tensione con il governo di Vienna stava montando. Dott. Zannini.

Capoluogo della valle è la superba Montona. Il Gregorovius peregrinando per l'Italia ebbe a notare, essere cosa rara trovare una cittadina modesta senza il suo archeologo locale e la sua storia locale stampata. Questo

sentimento per la storia locale deriva da un passato grande e convulso.

Questo è il motivo per cui anche le città istriane si danno gran cura del loro passato storico. Già si sa: la vita delle città istriane è in armonia

perfetta con quelle dell'Italia, sia riguardo alla costituzione, sia riguardo alla nazionalità ed alla cultura. Muggia, Capodistria, Isola, Montona, Pirano, Umago, Parenzo, Dignano, Rovigno, Pola ed Albona hanno traversato precise fasi di sviluppo delle loro città sorelle della Penisola. L'impero d'Augusto le comprese entro i suoi confini, ma esse, come i popoli italici, anche sotto il dominio di Roma mantennero inalterata la natura della loro rozza, natura che, fecondata dalla cultura romana, crebbe per virtù propria fino a perfetta italianità. Soltanto lo sviluppo parallelo della civiltà dell'una e dell'altra sponda adriatica, e non già il trapiantamento di dialetti evoluti, può spiegare la varietà e la peculiarità dei dialetti

delle diverse città istriane.

Come le storie delle città italiane, così anche quelle delle città istriane non sono parziali ed isolati riflessi della storia universale, ma bensì sculture brillanti della vita e del carattere di unità comunali organicamente sviluppate. Poiché in codeste città il sentimento civico andò sviluppandosi ben diversamente che nelle altre città cresciute all'ombra delle rocche dei signorotti: non privilegi, non entrate solenni, non cerimonie della notte nuziale, non battesimi, non festività familiari del gran signore e padrone; di codeste città le pagine della cronaca mai sono macchiate dagli atti di ignominioso servilismo, ma raccontano invece dell'amore geloso dei cittadini dei loro diritti, delle loro libertà, raccontano come con alterezza virile i cittadini guardassero in faccia persino ai potenti. E lo seppe lo stesso Carlo Magno, quando i suoi legati, là sul Risano dovettero ascoltare la verità per bocca dei messi delle città istriane, fra i quali v'erano pure i Decurioni di Montona.

Dell'origine di Montona nulla ci dice la storia, nulla la leggenda. Per la sua posizione sulla vetta d'un monte è senza dubbio di origine celtica, per le iscrizioni trovate nei dintorni si sa ch'essa vide pure lo splendore romano. Questa piccola città comincia ad avere storia proprio con l'assoggettamento dei Franchi, però essa può andare superba di dovere unicamente alle proprie forze il suo splendore e la sua indipendenza municipale. Situata nel cuore della provincia e congiunta col mare soltanto per mezzo d'un canale, Montona non ebbe né sede vescovile che la potesse affascinare con le pompe bizantine, come Parenzo e Grado, né possedette un porto che la arricchisse e le fruttasse alleanze tutelari. Essa faceva assegnamento sul reddito dei suoi vigneti, dei suoi oliveti e sull'utile della selva che ombreggiava tutto il Quietto e tutti gli affluenti, quella selva che ancor adesso con stupore di tutti li ombreggia. Montona però, almeno da quanto pare, non fu in grado di opporre ostinata resistenza ai feudatari infiltrati nell'Istria interna. I documenti del secolo decimosecondo danno per signora di Montona una certa Riccarda, l'ereditaria della quale fu il conte Alberto di Wiselberg (Weichselburg). Questa famiglia, oriunda di Neustadl in Carniola, era una linea laterale dei

salisburghesi conti di Plain.

Soltanto a rilento e con arte diplomatica fine, Montona, approfittando delle contese incessanti insorte fra i feudatari, seppe riconquistare il diritto della propria amministrazione. Da principio usò l'accorgimento di scegliersi a podestà or l'uno, or l'altro dei potenti feudatari - il primo fu il conte Mainardo di Gorizia (1248) - però già nel 1271 questa carica era coperta da uno della famiglia veneziana Michiel; finalmente cinque anni di poi Montona seguendo l'esempio delle città costiere, issa la bandiera di S. Marco sui merli del suo vetusto castello.

Piantata là in vetta al monte, e in pieno medioevo, questa città fu nido di gente virile e cosciente, poiché seppe liberarsi dagli avidi patriarchi di Aquileia, dagli ambiziosi e protervi signorotti che la serravano fra due morse. Gli odierni abitanti hanno quindi ogni ragione di guardare alteri il loro passato.

Pietro Kandler, l'istriano che diede il nuovo impulso alle ricerche storiche, raccolse nel 1864 i materiali per la storia di Montona, storia pubblicata nel 1875 a spese del municipio. Il lavoro restò incompleto come ebbe a dichiarare lo stesso Kandler. Gli importanti contributi

storici successivi, nonché gli studi profondi sul feudalesimo fatti dal Tedeschi, proiettano nuova luce sugli avvenimenti del passato, resero promettente la ripresa del lavoro storico su Montona. A questo compito si sobbarcò il prof. Morteani, storiografo a cui l'Istria deve parecchi lavori di polso. Così la regina della selva ricevette il suo libro di onore dalle mani d'un suo cittadino. Quelle pagine, elaborate con gran cura, uscendo dalla cornice della storia locale, rischiarano la oscura ed aggrovigliata matassa del feudalesimo istriano. Oltre al resto, esse ci narrano di parecchie famiglie nobili tedesche, padrone di castelli d'Istria, le quali colle loro contese, colle loro rapine formavano uno stridente contrasto colla cittadinanza onesta a tutta prova delle città istriane.

Mai i signorotti riuscirono a deprimere la vitalità dei municipi istriani, e ben presto fecero valigie quando si accorsero che non v'era nulla da mietere. Adesso invece è l'alta marea slava che minaccia le vetuste città istriane. Però le mura contro le quali s'infransero le lance dei signorotti resisteranno anche agli assalti novi, almeno fino a tanto che, per esprimerci con parole dell'egregio Morteani, dietro ad esse abiteranno uomini degni dei loro antenati.

La fuga da Parenzo a Trieste

Dopo quarant'anni dai fatti narrati vede la luce questo scritto, purtroppo piuttosto lungo, buttato giù allora, con l'intento di non dimenticare e di non aggiungere nulla in futuro, come può capitare.

In sincronia con le ragioni per cui fu scritto, questa specie di diario a futura memoria viene riprodotto integralmente.

Gli esperti vorranno scusare il linguaggio talvolta improprio e varie inesattezze che allora non ero in grado di rilevare.

Lo dedico a mia figlia Giuliana ed alla memoria della mia prima moglie e di mia suocera, da molti anni scomparse dal mondo dei vivi.

Dino Papo

... 27 giugno 1945; ore 21...

In silenzio e con un po' di ansia, più che giustificata, diamo inizio al nostro piano di fuga. La barchetta (una "batana" lunga 4 metri, larga 1.30, alta ai bordi 34 cm.) che ci condurrà in salvo viene accostata al punto destinato per l'imbarco. Attorno silenzio. Sulla strada vicina che costeggia la riva qualche passante appare nell'oscurità e ci fa rimanere

muti, immobili. La luna mostra a brevi intervalli il suo tondo faccione. Vorrei che, almeno per ora, ci nascondesse del tutto. Soffia una leggera brezza che non riesce ad incresparsi la superficie dell'acqua, liscia e ferma come uno specchio.

Mettiamo in barca una valigia, un sacco pieno, due borse di rete, un fiasco d'acqua ed uno di vino, un ancorotto con diversi metri di corda. Poi il timone, l'albero con la vela →

arrotolata, il fiocco, il trasto, i remi. È la volta delle persone. Prima mia suocera, poi mia moglie, cui porgo la bambina avvolta in una coperta. Ha quindici mesi, Giuliana. S'è svegliata e comincia a piangere. Per fortuna smette subito. In lontananza si sente il suono di un valzer. In piazza i "drusi" ballano. Meglio così. Salgo in barca e raccomando alle donne di stare il più possibile rannicciate per non farsi scorgere. Non è facile perché la barca è piccola e già piena.

Un commosso saluto a pochi amici presenti che ci hanno aiutato ed ai quali tanto dobbiamo, e poi impugno i remi e vogo lentamente, ma con forza, verso il largo. Molte apprensioni, in quel momento; prima quella di sentire da un momento all'altro, dalla riva, il grido: "Stò!" - ferma!, che significherebbe la fine. Mi opprime il peso della responsabilità che mi sono assunto di prendere con me le donne e soprattutto la bambina. Ma non potevo fare altrimenti: da quando avevo dovuto nascondermi le donne erano continuamente tormentate dalla polizia e non avrebbero potuto resistere ancora.

Mentre continuo a vogare, mi assillano molti problemi, ai quali non posso dare alcuna risposta: come prenderanno il vento la vela randa ed il fiocco, che ho ultimato in fretta in quello stesso giorno e che non ho potuto provare? Farà acqua la barca, messa in mare appena il giorno prima? Avrò vento per navigare verso Nord?

O dovremo invece, a mezzo viaggio, rifugiarsi in un porto, ponendo così fine alla nostra avventura, con tutte le conseguenze del caso?

È ormai passata mezz'ora di voga. La brezza si è fatta più forte. Non so con precisione che vento sia, me ne intendo ben poco. Sarà scirocco, penso, viene da sud-est. Il mare ci culla dolcemente. Smetto di vogare, per alzare la vela. Svolgo la vela, alzo l'albero. Non riesco a capire nulla tra corde e cordicelle. Finalmente, dopo circa mezz'ora, posso isolare e fissare le due sartie e tirar su la vela.

È troppo bassa, tocca il trasto, ma servirà ugualmente. Vado sulla prua e tiro su il fiocco. Da ultimo metto il timone e giro la barca, che intanto era stata spinta quasi a terra. Nessuno ha mai visto una "batana" con vele simili.

La vela si gonfia, il fiocco pure, si va. Tiro un sospirone di sollievo.

Parenzo si allontana, con le sue luci, le sue rovine, le sue miserie.

Nel nostro cuore rimane la Parenzo che conoscevamo un tempo, col ricordo degli amici più cari, della bella riva, delle case venete, del suo mare azzurro. Potremo ritornare? Quando?

Passiamo la prima punta, verso Cittanova, dopo mezz'ora. Ora il vento si è fatto forte, si fila proprio bene. Ogni tanto bisogna asciugare il fondo, che beve continuamente. Io, al timone, sto continuamente sul bagnato. Il mare si comporta bene; le onde lunghe e lente ci spingono pure verso Nord. Mia moglie è stesa da un lato della barca, mia suocera dall'altra; la bambina nel mezzo, tutta coperta, dorme tranquilla. Dopo un po' tutte due le donne sono vittime di un violento mal di mare, di cui specialmente soffre mia suocera. Non posso portare loro alcun conforto. Passerà.

Corriamo un pericolo ben più grave del mal di mare. Continuiamo così fino alla rada di Val di Torre. È la mezza dopo mezzanotte. Sette navi inglesi, illuminate, sono alla fonda. Passiamo a un centinaio di metri dalla prima. Udiamo il continuo, intenso rumore dei generatori di energia elettrica. Ci prenderebbero a bordo se andassimo a chieder loro di portarci in salvo? Qualcuno mi aveva detto di no, e tento nemmeno. Se il mare e il vento si comporteranno così fino a domani, saremo a Trieste verso le 11 del mattino. Sul molo di Val di Torre, illuminato, non c'è nessuno. La nostra è la barca fantasma, con le sue vele bianche, silenziosa.

Forse da terra si vedrebbe solo la brace della sigaretta, che continuamente rinnovo. Dopo Val di Torre, per orientarmi, devo più volte correggere la rotta con la mia piccola e provvidenziale bussola. Il vento, ormai anche troppo forte, ci spinge velocemente. Penso con sollievo che ho avuto la buona idea di applicare all'albero le sartie. Senza di queste credo che l'albero, troppo alto, si spezzerebbe. È proprio vero che non c'è rosa senza spine..., aumenta il vento, ma di conserva aumentano pure le onde, in maniera preoccupante. Se ci colpissero di fianco, invece che a poppa, saremmo costretti a prendere terra. La luna appare di rado, tra grossi nuvoloni neri. Arriveremo a Trieste?

Giuliana dorme, le donne sembrano da tempo assopite. Dormono?

Certo sono sfinite per la stanchezza, il mal di mare sofferto. Il collasso dei nervi che, prima e dopo la partenza sono stati sottoposti ad una eccessiva tensione?

Ad un tratto, verso le due e mezza (?) tra Cittanova e Umago (?), vedo a circa duecento metri a prua una sagoma scura. Guardo ancora e, dalle forme che scorgo, mi sembra di riconoscere la chiglia di una barca capovolta. Non dico nulla e, ad ogni buon conto, dirigo la barca verso il largo, per passare l'ostacolo sopravvento. Siamo a qualche centinaio di metri dalla riva che in quel momento scorgo bene, illuminata dalla luna. Sono passati appena venti, trenta secondi e sento un sinistro "crac". Il timone non serve più, la barca vira rapidamente e sbanda in modo pauroso, presa di fianco dalle onde. Il momento è critico. Il timone, urtando contro uno scoglio, ha strappato l'occhiello inferiore. L'occhiello superiore per fortuna ha resistito. Il timone è rimasto illeso, ma senza il fermo inferiore non lo si può più comandare.

Le donne si sono levate di scatto; grido loro di spostarsi di qua o di là, per accompagnare il movimento della barca. Le onde sono alte e minacciose. Ad ogni ondata corriamo il pericolo di trovarci in mare.

Già, non abbiamo con noi nemmeno un salvagente. Riesco in pochi secondi ad ammainare vela e fiocco, con grave pericolo di far rovesciare la barca. Afferro un remo, volto la barca contro onda, per farle tenere bene il mare e stacco in un attimo il timone, appena in tempo per rimettere la barca contro onda. Che fare? Andare in terra? E poi? La zona dev'essere disseminata di scogli. Rincuoro le donne, già in preda al panico. Non so come risolvere il pericoloso problema. Una provvidenziale idea mi attraversa il pensiero. In barca ho diversi metri di buona corda che serviranno a fissare il timone. Mi accingo alla non facile impresa, mentre il vento soffia rabbioso e le onde ci spingono verso delle masse scure, che non possono essere che scogli. Comincio con legare con la corda il perno inferiore del timone, che rimetto a posto infilandolo nell'ultimo occhiello rimasto. Lego fortemente al trasto le due estremità della corda, passandone una per ogni lato della barca, in modo da centrare il più possibile il timone. Il timone è a posto, ma non è stato proprio così

semplice, a dire il vero. Ho dovuto interrompere il lavoro per una decina di volte almeno, per afferrare presto un remo e rimettere la barca contro onda. Nel fare questo, manovrando da poppa, si è rotto prima uno dei due perni del trasto tra cui si passa il remo, e poi il perno gemello della parte opposta, rendendomi così impossibile remare. Ho fatto prima uno e poi un altro anello con la corda. Infilandovi il remo e poi il perno rimasto, servirono egregiamente. Mi affretto a tirar su la vela, perché gli scogli sono vicinissimi. Il timone funziona come se nulla fosse accaduto. Corriamo ad una velocità mai raggiunta. Il pericolo per ora è passato, e quale pericolo! Giuliana non si è accorta di nulla, dorme profondamente.

A Nord le nuvole basse si illuminano a tratti. È il faro di Salvore. Il viaggio continua. Tra poco l'alba. Le prime luci del mattino illuminano la costa e i nostri visi stanchi. Non so perché, ma penso che con la luce del giorno il mare si calmerà. Speranza vana perché verso le quattro, mentre al largo due piroscafi puntano su Trieste, ho l'impressione che la forza del mare aumenti, per cui non mi arrischio di attraversare una insenatura di qualche chilometro. Dirigo a terra, e sbarchiamo in una insenatura al riparo delle onde. Mangiamo senza appetito qualche boccone. Vorrei rimanere lì finché il mare si calma, ma ad un tratto udiamo un rumore di voci ed un abbaiare di cani. Le donne mi convincono a partire subito. Dove siamo? In verità non lo so. Presto a Salvore, penso. Certo corro con la fantasia più di quanto non abbia corso con la barca. Verso le cinque e mezzo siamo in vista di un paese che non mi rendo conto quale sia. Un pescatore che mi viene incontro con una barca più grossa della mia mi grida che il paese è Umago. Rimango male, speravo di essere ben più avanti! Le onde sono sempre forti ma regolari, vengono sempre da poppa e il vento è fortissimo.

Un centinaio di metri prima del porto si spezza il cavo che tiene su il pennone della randa e la vela viene giù. Sembra impossibile, ci devono toccare proprio tutte? Ammaino in fretta le vele e impugno i remi. Devo entrare in porto a tutti i costi per riparare il cavo e rimetterlo a posto. Andrà bene? Lo vedremo. Guido la barca dalla parte opposta del molo in

faccia a due alberghi, credo. La colombetta di legno che un tempo avevo applicato sul fondo della barca perché tenesse meglio la direzione è ora d'impiccio, sul fondo di roccia. In pochi minuti levo l'albero, cambio il cavo, lo passo nella sua carrucola e rimetto a posto l'albero. Dei "drusi" ci guardano dalle finestre di fronte. Si metteranno in sospetto vedendo una barca carica, con un uomo, due donne ed una bambina, con quel tempo ed a quella ora, riprendere la via del Nord? Riprendo, a remi, il viaggio interrotto. Fuori del porto c'è una lanterna, ma penso che, se è lì per segnare secca, non mi interessa e anche se ci sono scogli, dato che non li vedo, passeremo ugualmente. La barca pesca non più di un palmo! Devo faticare parecchio per avanzare contro vento e contro onda, fino a metà distanza dalla lanterna, per poi tagliare la zona pericolosa. Finalmente ci arrivo, ma mi aspetta una brusca delusione. Tra un'onda e l'altra spuntano numerosi scogli contro i quali stiamo per sbattere. Con grave sforzo volto la barca ancora contro onda per girare al largo la lanterna. Voggo disperatamente. Se non riesco a compiere lo sforzo, le onde ci sbatteranno contro gli scogli o contro un relitto che giace sul fondo. Da ultimo, quando più forte è la furia del mare, mia moglie, che sta a prora, afferra pure lei i remi ed accompagna il mio movimento, tirando i remi a sé. La lanterna è girata, siamo in mare libero. Ma quale sforzo! Fatico a parlare. Lascio un po' che le onde ci portino, poi alzo la vela, senza il fiocco, dato che il vento è fortissimo. Difatti, pur senza fiocco si fila benissimo.

Verso Salvore il mare finalmente si calma completamente, quasi all'improvviso, ma cede quasi del tutto pure il vento. Passiamo la punta di Salvore lentamente, a pochi metri da terra. Impugno i remi e mi metto a vogare.

Ecco Trieste, nella foschia del mattino. Ora non temiamo più di non arrivarci. Basta un po' di vento favorevole, o almeno che il mare si mantenga calmo per poter vogare. Ora Giuliana è sveglia, in piedi. Vorrebbe girare a volontà per la barca. Stando in piedi sul fondo, tocca con le manine l'acqua. "Tanti acqua", dice. "Anche troppa", rispondo io. Qualcuno dalla riva ci guarda. Dopo qualche ora lasciamo indietro Pirano. Il cielo si è rischiarato. All'altezza di Strugnano ricomincia a soffiare il

vento, a raffiche. Mi accorgo un po' tardi - non sono marinaio - che questa è bora e ormai già forte. A fatica raggiungo l'insenatura di Strugnano, sperando che lo bora ceda presto. Appena sbarcati, stanchi, mangiamo e ci sdraiamo al sole sulla costa brulla, arsa, rovente. Ci svegliamo dopo qualche ora, letteralmente arrostiti. Interrogo un uomo che passa di là sulla durata abituale della bora in quella stagione. "Due, tre giorni ed anche più", mi risponde. Stiamo freschi, ci mancherebbe altro! Al pomeriggio qualche nuvola appare nel cielo. La bora cede? Sembra di sì. Montiamo in barca e prendiamo il largo. Per qualche minuto il vento sembra favorevole e poi, d'un tratto, bora della più forte. Volto in fretta la barca e rientro a tutta velocità nell'insenatura. Niente da fare, bisognerà aspettare sino a domattina. Ormeggio la barca sul piccolo molo e poi faccio il giro delle case sovrastanti il porto per cercare un alloggio per la notte. Con un po' di pazienza, finalmente incontro una signora disposta a cederci l'unica camera disponibile. Trasporto lì tutta la roba, attrezzatura compresa. Fidarsi è bene...! Dormiamo qualche ora, male, perché siamo tutti bruciati dal sole. Alle 4 del mattino scendo al molo per vedere com'è il tempo e mettere a posto la barca. Il tempo non mi sembra male e la barca è allo stesso posto dove l'ho lasciata, ma in secca, adagiata sui sassi. La colombetta di legno si è piegata. È andata ancora bene. Non avevo pensato la sera prima alla marea, che ad ogni modo deve essere stata eccezionale. Chiamo mia moglie e col suo aiuto capovolgo la barca, strappo la colombetta e rimetto la barca in mare. Carichiamo tutto e alle sei, senza perdere tempo, partiamo. Un "druso" armato passeggia a un centinaio di metri da noi. Punto su Isola, ma dopo poche centinaia di metri torna la bora. Prendo terra su una riva sabbiosa e tiro su la barca, perché le onde vengono a rompersi proprio qui. Ancora la sorte ci è avversa. Ci sembra che l'aiuto datoci dal santino raffigurante la Madonna, che mia moglie ha attaccato sull'albero con una puntina da disegno, sia veramente poco, se non addirittura negativo. Siamo esasperati. E se la bora continua per qualche giorno? Saremo scoperti e riportati a Parenzo, dopo aver visto Trieste così da vicino ed esser riusciti a superare prove

tanto difficili. Dopo le otto la bora cade, e dopo un breve periodo di calma comincia a soffiare un bel vento di ponente. Non speravo certo tanto, non mi pare vero. È proprio il vento che ci occorre per proseguire per Trieste. Rimontiamo in fretta in barca, non mi fido con un guscio simile di puntare dritto su Trieste. Ci troveremo per troppo tempo in mare aperto. Preferisco puntare su Isola e poi sulla punta di Muggia. Fino ad Isola il vento non è forte. Il sole scotta molto. La traversata tra Isola e la prossima punta è lunga, ma spero nel vento costante. Più avanziamo e più il mare ingrossa e il vento aumenta. Si corre veramente bene. Avvicinandoci più alla punta, le onde, che ci vengono di fianco, minacciano di riempirci d'acqua. Ad ogni onda dò un colpo di timone per presentarle la poppa. Fortunatamente a Strugnano avevo cambiato la corda di fortuna che tiene il timone e che era già logorata. Resisterà ora con questo lavoro? Passiamo la prima punta e dirigo sulla seconda, l'ultima. Il mare aumenta. Un aeroplano inglese viene in picchiata verso di noi, mia moglie non riesce a nascondere la paura. Li abbiamo visti tante volte gettare le bombe proprio così! Ci passa vicino un peschereccio con una grande falce e martello dipinti sulla vela. Momenti di trepidazione.

Non mi arrischio a doppiare la

seconda punta a vela, tanto forti sono le onde e il vento. Ammaino le vele e a remi, con molta fatica, doppio la punta e dopo una mezz'ora lego la barca internamente alla diga che ripara il porto di Trieste. Sbarchiamo, ci mettiamo un po' a posto. Siamo ridotti veramente male, ma le nostre fatiche sono state coronate da successo. Sentiamo già nell'aria qualche cosa di diverso, di chiaro, che ci fa dimenticare la stanchezza e le passate preoccupazioni. Dopo un'ora circa, verso le 12 del 29 giugno, rimontiamo per l'ultima volta in barca, ed a vela dirigo verso il porto.

Il vento è un po' irregolare, in aumento; il mare, benché al riparo della diga, sembra bollire, senza direzione. Vorrei arrivare al molo Pescheria, ma non mi fido. Il mare sembra impazzito, il vento soffia a raffiche fortissime. A stento riesco a raggiungere il Bagno Ausonia, dove pochi bagnanti ci aiutano a sbarcare e dimostrano la loro meraviglia quando diciamo da dove siamo partiti. La barca corre il rischio di sfasciarsi contro le colonne di cemento del bagno, per cui a forza di braccia la tiriamo sulla piattaforma. "Tra poco la libeccia raggiungerà il massimo, dicono, l'avete scampata bella!"

La Madonna non ci aveva abbandonato.

D.P.

Giuliano Belletti



Lunedì 22 aprile u.s. si sono svolti a Begliano (Gorizia) i funerali di Giuliano Belletti.

Al rimpianto di noi presenti, si è frapposto un senso di orgoglio e fierezza per la massiccia partecipazione di clero, autorità e popolo, tributata a un figlio di Montona e all'uomo che è stato esempio di onestà e laboriosità.

Giuliano era nato il 25 novembre 1919 da Carmina Pissacco e Pietro Belletti il "Fabbro". Ufficiale di artiglieria campale, subito dopo l'armistizio fu catturato dai tedeschi e internato in un campo di concentramento in Polonia. Liberato dagli Alleati, al ritorno si stabilì a Begliano dove conobbe e sposò Zaira Furlani. Ebbe tre figli: Pierluigi, Mauro (sacerdote) e Luca.

Ha dedicato tutta la sua vita alla famiglia e al lavoro, diversificando la propria imprenditorialità nel commercio e nell'agricoltura, attività che costituiva il suo impegno quotidiano. Dell'azienda agricola fece un modello all'avanguardia come innovazioni e miglioramenti qualitativi. Specializzata nella cultura delle talee da innesto, ha ricevuto premi e riconoscimenti; tra questi c'è da segnalare quelli della Camera di Commercio di Stoccarda alla cui regione era destinata buona parte della produzione annuale.

Lascia una testimonianza di una vita coraggiosa davanti agli impegni quotidiani e alle vicende amare e felici della vita. Sentimenti di stima e di partecipazione al dolore della famiglia sono stati espressi nel corso della liturgia di commiato nella Chiesa parrocchiale di Begliano. Particolare toccante, a officiare la Santa Messa e il sacro rito, è stato il figlio Don Mauro.

Assiduo frequentatore dei nostri raduni, lascia in quanti l'hanno conosciuto un vivo rimpianto.

La Famiglia Montonese rinnova alla famiglia Belletti le espressioni del suo profondo cordoglio.



Il giorno 15 aprile è mancata all'affetto dei suoi cari Fiora, figlia di Antonia e Giovanni Maisani, lasciando il figlio Giovanni di anni 18 e la piccola Elisa Fiore nata il 7 aprile 1985.

I genitori, i figli e i parenti tutti la ricordano con infinito amore.

Nel 40° anniversario della fine della guerra ricordiamo tutti i Montonesi, militari e civili, caduti dal 1940 al 1945

Abatelli Vittorio, Belletti Pietro (Tato), Berni Giovanni, Bellina Beniamino, Bartoli Pietro, Bartolich Giuseppe, Bartoli Vito, Basiaco Paolo, Bartoli Umberto, Baf Stefano, Belletti Albino, Belletti Italo, Belletti Gino, Belletti Pietro s., Belletti Pietro j., Benvenuti Pietro, Bernobi Giuseppe, Benvenuti Celestino, Belletti Pietro, Belletti Giuseppe, Bernobi Antonio, Brattoni Mario, Bravar Maria, Belletti Andrea, Bottizer Ubaldo, Basilisco Felice, Cassano Ezio, Cassano Vittorio, Cova Umberto, Clana Beniamino s., Clana Beniamino j., Covacci Giuseppe, Chert Romano, Chert Maria, Climi Libero, Coriani Pietro, Cottiga Giuseppe di P., Cotti-

ga Giuseppe di G., Duchini Cleto, Decastello Gaetano, Diviaco Giuseppe, Diviaco Giacomo, Flaminio Antonio, Furlan Giovanni, Ghera Giulio, Giovanelli Ermenegildo, Giovanetti Lino, Giagodi Pietro, Gigante Giovanni, Giacca Arturo, Iuch Leone, Kramer Giordano, Kramer Maria, Kramer Stefano, Linardon Domenico, Labignan Pietro, Lius dott. Pio, Linardon Egidio, Leva Vittorio, Lo Russo Vito, Maisani Bruno, Martelli Rocco, Mechis Giovanni, Monassi Carlo, Meladossi Francesco, Marelli Giuseppe s., Marelli Giuseppe j., Melon Antonio, Milani Celestino, Mocibob Matteo, Mattiassi Giovanni, Oliaro Giovanni, Passero Matteo, Peri Ilario, Palmich Giovanni, Palmich Simone, Pisani Mario, Pisani Rosita, Pacovich Giuseppe, Rabac Giovanni, Rossi Giuseppe, Rossi Edoardo, Reser Giuseppe, Reser Romeo, Rodella Adele, Sandri Almerigo, Sardos Gaetano, Sardos, Stefanutti Romeo, Stefanutti Tullio, Sirotti Albino, Sirotti Benedetto, Squilla Mario, Tomaz Pietro, Tomaz Maria, Vidimari Dante, Vesnaver Giuseppe, Vesnaver Mario, Valenta Carlo, Valenta Emilio, Vesnaver Pietro, Vicco, Zappetti Riccardo, Zappetti Rodolfo, Bartoli Umberto, Bassanese Umberto, Bencich Giuseppe, Pocecco Giuseppe, Visintin Giovanni, Visintin Giuseppe, Visintin Umberto, Visintin Vittorio.

L'ALTARE DA CAMPO... E I MONTONESI

La sera del 30 aprile, ospiti della F.M. in via S. Pellico i partecipanti al VII convegno internazionale F.I.E. -. Signore e Signori giunti da diverse località italiane e dall'estero.

Prima di iniziare la serata, dopo il saluto del presidente Flaminio, l'amico Tomaso Millevoi ha voluto spiegare agli intervenuti il significato della scritta P. II sulla bandiera di Montona ed ha anche accennato alla iniziativa riguardante l'altare da campo. Bene, il risultato lo potete vedere sulla pagina delle offerte.

L. 992.000

offerte dagli amici F.I.E. con l'augurio che l'altare possa essere presto realtà.

Mentre ringraziamo vivamente gli amici per la loro generosità cogliamo l'occasione per invitare i Montonesi a fare altrettanto.

Non basta informarsi dove sarà

custodito l'altare o chi lo farà. Una volta si diceva "ciacole non fa fritole" ed ora ancora "ciacole non fa... altare".

Forza dunque, amici montonesi mano al portafoglio e dimostrate che non siete né "tacagni" né insensibili a questa iniziativa.

OSSIGENO ALLA FAMIGLIA E ALLE "4 CIACOLE"

Zannini Ernesto - Trieste	L. 30.000
Burello Cotilde - Torino	L. 15.000
Milani Antonio - Usa	L. 20.140
Burni Schiozzi Maria - Trieste	L. 20.000
Sirotti Marina - Torino	L. 10.000
Milanovich Giovanni - Trieste	L. 15.000
Schiozzi Antonio - Trieste	L. 20.000
Zotti Vittoria - Gorizia	L. 5.000
Tomasi Vito - Gorizia	L. 10.000
Anselmo Salvini Edvige - Tarvisio	L. 50.000
Climi Maria - Varazze	L. 25.000
Gobbo Giulio - Padova	L. 20.000
Cappelletti Mario - Ancona	L. 50.000
Giorio Elio - Trieste	L. 10.000
Fides d'Este - Trieste	L. 10.000
Ettore Ventin - U.S.A.	30 dollari
Ernesto Ventin - Trieste	L. 10.000
Papo Dino - Trieste	L. 50.000
Bellian Giovanni - U.S.A.	L. 50.000

Omaggio ai defunti...

In memoria di Giulio Ghera dalla moglie e dai figli a quarant'anni dalla sua scomparsa L. 20.000

In memoria di Giuliano Belletti dalla moglie e dai figli - per l'altare da campo L. 100.000

In memoria di Fiora Maisani dai genitori, fratelli, sorelle e cognati L. 30.000

In memoria di Giuliano Belletti dalla sorella Aurelia Lucca L. 20.000

In memoria di Margherita Bruni Cassano

dalla figlia e dalla nipote nell'anniversario della scomparsa L. 20.000.

Altare da campo

Perché l'altare possa diventare presto realtà

Cameran Antonio - Convegno F.I.E. - Padova L. 250.000

Comitato org. Convegno F.I.E. L. 642.000

Gruppo F.I.E. - Roma L. 100.000

Albonese Laura - Trieste L. 50.000

De Flego Lea - Trieste L. 250.000

Cappelletti Mario - Ancona L. 50.000

Aurelia Belletti - Lucca L. 20.000

Mario e Rina Andretti e famiglia 500 doll.

Maria e Lia Cassano - Trieste L. 50.000

Ettore Ventin - U.S.A. 50 dollari

Ventin Ernesto - Trieste L. 10.000



GAVEMO
COMPAGNÀ
A SANTA
MARGHERITA

Piero Orseolo † a Trieste il 30/3/85

Maisani Fiorella † a Torino il 15/4/85

Belletti Giuliano † a Begliano il 19/4/85

Laganis ved. Milani Veronica † a Trieste il 20/4/85

Giagodi Giovanni † a Trieste il 18/5/85



Angelica e Ettore Ventin sono giunti dall'America per festeggiare il loro 50° anniversario di matrimonio.

La Famiglia Montonese e le "4 Ciacole" porgono felicitazioni et auguri vivissimi.



Foto n. 7 - Serata Montonese - Il simpatico gruppo della "Scuola Elementare di Montona"

Foto n. 8 - Natale 1984 - Presidente della "Famiglia" fa la relazione annuale.



Il giorno 15 settembre p.v. al Santuario di Monte Grisa sarà celebrata una S. Messa in memoria Maria e Stefano Ventin - Il figlio Ettore.

Punti di vista

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle"
(L'Infinito di G. Leopardi).
Percorrendo la quieta valle che si
stende ai piedi del colle solitario di
Montona, il viandante vede sul
cocuzzolo poche case allineate che si
rincorrono in leggera salita verso la
cinta muraia guardata dalla torre.



Osservando invece il colle della ex
stazione ferroviaria le case del paese
aumentano di numero ma sembrano
come appiattite nel loro insieme.



Se il punto di vista è a "Maliziga" il
nostro paese si presenta tutto disteso
sul fianco della collina.



Però il miglior punto di osservazione
è dall'alto a volo di uccello.



Montona appare nel suo impianto
urbanistico medievale con la strada
del "Borgo" che sale a spirale verso la
piazza.

Come in ogni borgata medievale
ci sono tre piazze: quella religiosa
("piazza de sora"), quella politica
("piazza de soto") e quella economica,
più piccola, che è in parte coperta
dalla "losa".

Percorrendo idealmente le strade
e le stradine che si sviluppano tra le
varie abitazioni tornano alla mente i
ricordi degli usi, giochi e divertimenti
dei nostri padri. Il naturale avvicen-

damento delle generazioni non li ha
cancellati, l'esodo sì. Mi si consenta di
descrivere alcuni di questi invero
molto originali.

La "CREPAZIA". Il 6 gennaio,
giorno dell'Epifania ("l'Epifania tute
le feste la scaza via ma doman vien
carneval e le torna a portar"), durante
la santa messa veniva comunicato ai
montonesi il numero dei nati, dei
morti e dei matrimoni verificatisi
nell'arco dell'anno da poco terminato.
Tra questi ultimi veniva incluso anche
qualche matrimonio - invero molto
raro - celebrato per ambedue i con-
traenti o per uno di essi per la
seconda volta. Era questo un avveni-
mento eccezionale che per tempo
veniva preparato in assoluto silenzio.
Il diavolo però si dimentica di porre il
coperchio sulle pentole per cui la
notizia serpeggiava di bocca in bocca.
Un gruppetto di amici bontemponi la
sera del matrimonio o quella precede-
nte "bateva la crepazia".

Muniti di vecchie pentole, coper-
chi e qualche secchio di rame andavano
sotto le finestre delle abitazioni degli
sposi promessi o dei nuovi coniugi e
facevano fracasso con i loro "strumen-
ti a percussione". L'assordante serenata
durava un bel po' e la sua eco giungeva
distinta alle più lontane abitazioni di
periferia. Il tutto aveva la sua naturale
conclusione con una bicchierata offerta
dai festeggiati. Solo in qualche rarissimo
caso i "musicanti" venivano annaffiati e
restavano a bocca asciutta.

(continua)

**7-8 SETTEMBRE - RADUNO NAZIONALE 1985 -
RICCIONE - HOTEL CA' BIANCA - Via D'Annunzio**

**Partenza da Trieste con Pullman sabato 7 settembre
alle ore 14 da piazza Oberdan**

Quota di Partecipazione:

**Cena - pernottamento - colazione e pranzo Lire 40.000
(vino e bevande esclusi)**

Pullman - Lire 25.000

Solo pranzo - Lire 20.000 (vino e bevande esclusi)

Tutte le camere sono a due letti complete di servizi interni.

**Le prenotazioni vanno fatte telefonando alla "Famiglia"
entro il giorno 20 agosto. (Tel. 040-280799)**

* * *

Domenica 4 agosto "Fiera de Montona"

Contrariamente a quanto detto precedentemente la "Fiera"

quest'anno la faremo a Trieste con il seguente programma:

Ore 19 - S. Messa nella chiesa di Montuzza (S. Giusto)

Ore 19 - Bicchierata nella sede dell'Unione degli Istriani

Via S. Pellico 2



Direttore: PAPO DINO
Direttore responsabile: BAF SEVERINO

In redazione: BASIACO RENATO
CASSANO NORINA
LEA de FLEGO

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
dd. 25 gennaio 1975 n. iscriz. 473

Conto corrente postale n. 11/10457
Spedizione gratuita del Notiziario ai soci della
«Famiglia Montonese»

Fotocomposizione
Graficomp - Trieste - Tel. 61953

Stampa
Tip. Atena
Trieste - Via Cadorna, 14/b - Tel. 795760